

Le immigrazioni nell'Impero Romano e nell'Impero Americano: storia e parallelismi

Gianfranco Perri

Migrazione, migrare: per l'umanità si tratta di un qualcosa di intrinseco alla propria natura. Gli uomini hanno da sempre migrato, da soli o in gruppo, in gruppi piccoli o in gruppi voluminosi e lo hanno fatto anche popolazioni intere, per piacere o per necessità, quindi volontariamente o coattamente. Senza risalire alla preistoria o alla protostoria, già solo nella storia gli esempi che si potrebbero citare sono numerosi e variegati, ma qui, a proposito del fenomeno migratorio, si vuol far riferimento a solo due situazioni specifiche: le immigrazioni nell'Impero Romano – durante la prima metà del millennio post Cristo, fino cioè alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente – e le immigrazioni nell'Impero Americano – dalla fondazione degli Stati Uniti d'America, nel 1776, a oggi. Le si descriveranno, molto sinteticamente, e quindi si proverà a commentarle con l'idea di evidenziarne peculiarità e analogie.

L'immigrazione nell'Impero Romano

«Alcuni storici occidentali dell'800 e della prima metà del 900, per esempio gli italiani oppure i francesi, credendo di essere i discendenti degli antichi romani, si identificavano con il mondo romano imperiale che ritenevano essere stato aggredito da popoli stranieri e pertanto, parlavano di invasioni “barbariche” [*la parola barbaro, che fu inizialmente coniata dai Greci i quali con tale termine identificavano coloro che balbettavano perché non sapevano parlare il greco, passò poi a indicare tutti gli stranieri e con questo significato fu assorbita dai romani per i quali barbari erano tutti i popoli che avevano usi e costumi diversi dai loro*]. Altri storici ugualmente occidentali nel senso attuale del termine, per esempio i tedeschi, credendo di essere i discendenti di quei popoli che erano stati stranieri per il mondo romano, si identificavano invece con genti che avevano semplicemente cercato un futuro più agiato in regioni con un clima mite e che quindi ritenevano essere state non genti invaditrici, ma semplicemente genti migratrici, e pertanto non parlavano di invasioni – men che meno barbariche – bensì di migrazioni. Due ottiche dunque, completamente distinte e, anzi, di fatto per molti versi contrastanti, che risaltano chiaramente la indubbia complessità propria della questione immigratoria nell'Impero Romano.» [“La fine dell'impero romano tra migrazioni e immigrazione, corruzione e invasioni” di Domenico Oliva – 2017]

Premesso che le prime interazioni del mondo romano con genti ad esso limitrofe si produssero ai tempi della repubblica [*Verso la fine del II secolo a.C. le legioni romane vennero a contatto con tribù nordiche, cimbriche e teutoniche, in movimento verso sud, che nel 102 e 101 a.C. furono sconfitte da Gaio Mario - Un nuovo scontro si ebbe nel 58 a.C. allorché Cesare, alla conquista della Gallia, si batté vittoriosamente contro gli Svevi che premevano su quella stessa regione - Nell'anno 9 d.C. fallì, con la sconfitta subita dalle legioni di Quintino Varo nella selva di Teutoburgo, il tentativo di Roma di inglobare nei propri domini le terre germaniche nordoccidentali fino al fiume Elba, determinando che in definitiva fosse il Reno e non l'Elba il limite a nordest, così come il Danubio lo era a est*], con riferimento specifico ai tempi dell'impero si deve osservare che, al margine di quelle che furono essenzialmente scorribande e prima di diventare invasioni, i movimenti dei popoli nordici e nordorientali verso i territori dell'Impero Romano, furono per molto tempo movimenti migratori e solo successivamente cominciarono ad essercene anche con la connotazione di invasori.

In seguito, l'accezione invasora, dopo aver coesistito a lungo con l'accezione migratoria, finì col prevalere fino a rappresentare la totalità di quel processo storico che condusse – non costituendone certo l'unica causa – alla fine dell'Impero Romano d'Occidente.

Infatti, specialmente a partire dall'imperatore Marco Aurelio – quindi dalla fine del II secolo – e fino alla sua estinzione nel V secolo, l'Impero Romano d'Occidente, pur subendo e respingendo incursioni, molto spesso accolse profughi d'ogni dove, facendo entrare ordinatamente gente contenta e desiderosa di raggiungere un mondo visto come miraggio di benessere, verso cui aspirare e tendere: una specie di "*Roman Dream*". A volte, finanche e con frequenza, i romani stessi deportarono stranieri all'interno dei confini imperiali perché necessitati di forza lavoro o anche, sempre più spesso con il trascorrere dei secoli e man mano che l'impero si fu ingrandendo, di forza militare.

Un primo importante tentativo immigratorio di popolazioni che erano stabilmente stanziate lungo il *limes* orientale, si verificò a partire dal 166, causato dalla spinta propulsata da movimenti di altre tribù ancor più nordorientali, come quelle gotiche, che dalla regione della Vistola si diressero verso il Mar Nero. Si trattò della penetrazione dei Quadi e dei Marcomanni sul medio corso del Danubio, mentre gli Iazigi penetrarono il *limes* più a sud, in Dacia. L'incursione più pericolosa si ebbe nel 169, quando una coalizione sotto il comando dei Marcomanni irruppe in profondità dalla Pannonia giungendo fino ad Aquileia, prima di essere respinta dalle legioni di Marco Aurelio.

Nel III secolo, dopo alcuni anni di relativa quiete, i movimenti migratori di massa e le conseguenti pressioni sul *limes* si fecero più intensi e negli anni Trenta furono gli Alamanni a mettere in difficoltà le truppe romane nell'area dei *Decumates Agri*, la regione sudoccidentale dell'attuale Germania. Dal 248 in poi, i Goti, con le loro incessanti incursioni al di qua del *limes* orientale del basso Danubio, divennero costanti invasori dell'area balcanica, fino a che Claudio riuscì a sconfiggerli a Naissò nel 269. A Nord, nel basso corso del Reno, invece, nel 258 una federazione di Franchi riuscì a sfondare il *limes* nordorientale e a spingersi attraverso la Gallia fino in Spagna, prima di essere ricacciata al punto di partenza. Intanto, le regioni settentrionali della Gallia furono oggetto delle incursioni dei Sassoni, mentre sul *limes* nordorientale, iniziarono le loro migrazioni verso sudovest anche i Burgundi e i Vandali.

Durante quei primi tre secoli imperiali, comunque, pur con la grave crisi legata all'anarchia militare che vide il frenetico succedersi di nomine imperiali – nei decenni centrali del III secolo ci furono ventidue imperatori nell'arco di mezzo secolo – e perfino la temporanea fine dell'unità politica che precedette l'avvento degli imperatori illirici, la gestione del fenomeno immigratorio nell'Impero Romano fu, in linea di massima, un modello efficiente e di successo, giacché per molto tempo e a vario titolo, i romani integrarono all'impero gli immigrati: sia quelli volontari e accettati, sia quelli profughi circostanzialmente accolti, e sia quelli obbligati in insediamenti forzati per alimentare l'esercito e per contrastare lo spopolamento conseguente alle guerre e alle epidemie.

L'Impero Romano, d'altra parte, operava allora in un contesto in cui per l'amministrazione pubblica non c'era nulla da consultare al rispetto e non c'era certo opinione pubblica o privata che potesse obiettare, contestare o criticare la politica immigratoria ufficiale, determinata di volta in volta dalla volontà dell'imperatore in carica. La si applicava – con le buone o con le cattive – e basta! È abbastanza normale quindi, che a tali condizioni risultasse facile gestire una politica di immigrazione che,

certamente con efficacia, per lo più impose agli immigrati condizioni specialmente rigide, di fatto obbligandoli all'assimilazione di tutte le leggi e di parte della cultura romana, anche se contemporaneamente li legittimò e in determinati casi offrì loro possibilità concrete, sia di integrazione e sia di carriera, civile e soprattutto militare.

Durante tutti quei secoli, dunque, l'Impero Romano con la sua capacità di accogliere ed integrare attraverso una organizzazione efficiente, seppe trasformare i tanti ingressi in una ragione di forza e non certo in una debolezza, e fu proprio la capacità di integrare "i barbari", anche attraverso la concessione della cittadinanza, uno dei punti di forza di Roma. Cittadinanza romana assegnata a vari titoli, senza considerare il colore dei capelli o della pelle degli assegnatari, senza chiedere loro a quali dei sacrificassero, seguendo solo il principio per cui "tutti coloro che per una qualche ragione erano potenzialmente utili all'impero, prima o poi sarebbero diventati buoni cittadini romani".

Così, la distinzione tra cittadini, indigeni e stranieri, presenti nelle varie regioni comprese nei confini dell'impero, cominciò a sembrare anacronistica, tanto che nel 212 l'imperatore Caracalla estese la piena cittadinanza romana sostanzialmente a quasi tutti gli abitanti dell'impero, escludendo solo gli schiavi e coloro che detenevano lo status di *dediticii* – barbari che si erano "dati" ai romani e quindi immigrati nell'impero in seguito ad un atto di capitolazione. Scomparvero così quegli abitanti stranieri che, presenti di fatto nell'impero, avevano mantenuto fino ad allora lo status di *peregrini*. Un editto – la *Constitutio Antoniniana* – di certo storicamente epocale che, pur se osannato da molti, a detta dei suoi critici "avrebbe incoraggiato l'immigrazione massiva clandestina, dal momento in cui i barbari avrebbero potuto supporre – anche se l'editto lo aveva chiaramente escluso – che riuscendo a entrare in qualche modo dentro i confini dell'impero, prima o dopo sarebbero potuti diventare cittadini romani".

Certo è che, comunque, la "romanità" per quell'epoca andò – anche formalmente – al di là del luogo di nascita e della razza di una persona, e cominciò ad appartenere a un livello di identità superiore a quello regionale e razziale, per restare – di fatto – legata soprattutto a una questione meramente legale ed in conseguenza essenzialmente improntata all'assunzione da parte del cittadino, di una vita condotta nell'accettazione e nel pieno rispetto delle leggi imperiali romane: quindi, né *ius soli*, né *ius sanguinis*.

Con l'avvento della tetrarchia – introdotta da Diocleziano che fu imperatore dal 284 al 305 – allo stesso tempo in cui in numero sempre crescente i barbari furono insediati forzatamente dentro i confini imperiali, in qualità di coloni contadini – inquilini, *laeti* – da destinare ai grandi latifondi padronali per poter colmare i vuoti determinati dall'accentuato declino demografico, continuò l'internazionalizzazione dell'esercito romano, destinato da lì a poco ad essere composto in buona parte di immigrati, i quali spesso e volentieri facevano una carriera spedita. Nel IV-V secolo, circa una metà dei generali romani erano di origine straniera, spesso figli di immigrati [*Alarico, il re gotico che nel 410 d.C. saccheggiò Roma, si chiamava Flavio Alarico, ed era un cittadino e generale romano, comandante di tutte le truppe romane di stanza nei Balcani. Odoacre, che nel 476 d.C. depose l'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo Augustolo, era un generale romano di etnia unna. I generali Stilicone, Ezio, eccetera, eccetera*].

L'esercito, infatti, che divenne la principale istituzione dell'Impero Romano giungendo ad assorbirne la maggior parte delle risorse umane ed economiche, costituì anche il più importante meccanismo di integrazione dei barbari alla comunità imperiale, nella misura in cui assorbì vaste quantità di manodopera barbarica che, dopo

un pluriennale servizio, venivano restituite alla vita civile in qualità di cittadini romani. Un fenomeno che, inizialmente alimentato dagli indigeni stanziati all'interno dei confini imperiali, i *peregrini*, si estese fino a comprendere anche molti *externi* e crebbe tanto da dar luogo, verso il tardo impero, alla denominata barbarizzazione dell'esercito.

Inoltre, come del resto la maggior parte della società civile, anche l'esercito romano restò sostanzialmente libero dai luoghi comuni del razzismo e dell'etnografia, anche se ciò non impedì che in certe occasioni, quando mostrarono avere una ricaduta vantaggiosa in ambito strategico-militare, le peculiarità delle tradizioni belliche delle varie etnie furono opportunamente risaltate e sfruttate al meglio. D'altra parte, anche per i romani più in generale, le differenze etniche assunsero circostanzialmente importanza solo quando implicarono ricadute utili in un qualsiasi ambito pratico. Ed anche il ruolo strumentale del barbaro presso l'élite romana, per mezzo del quale essa soddisfaceva una certa voglia mal celata, o per nulla celata, di stabilire la propria superiorità, si trovò sempre più contrapposto alla crescente importanza e autorevolezza rivestita proprio dai barbari presenti nell'esercito, in particolare dopo la metà del IV secolo, quando quella superiorità ostentata dalla classe dirigente nei confronti degli *externi* si dovette stemperare per cedere di fronte alle necessità pratiche della politica e della difesa, sgombrando così ancor più la strada al comunque già collaudato sistema romano di controllo e integrazione dei flussi immigratori.

Anche Costantino come i suoi predecessori e come, del resto, i suoi successori, seguì una politica immigratoria flessibile ed accomodabile alle specifiche circostanze e così, alle minacce rappresentate dalle varie ondate di popoli seminomadi – Goti in primis – che periodicamente si riversavano nelle steppe danubiane minacciando di trascinare i romani confini, reagì alternando misure d'accoglienza e spedizioni punitive. In un caso dimostrando benevolenza nell'intento di ridurre la pressione demografica o a fine di rimpinguare latifondi romani ed eserciti imperiali e, nell'altro caso, nell'intento di imporre una convivenza negoziata da posizioni di forza, sottomettendoli pur senza annetterne formalmente i territori all'impero.

Nel frattempo, intorno alla metà del IV secolo, dopo Costantino – morto nel 337 – i Goti si convertirono al cristianesimo ariano e l'arianesimo si diffuse tra quasi tutti gli altri barbari, a eccezione dei Franchi che in seguito si convertirono direttamente al credo niceno. Ed in quello stesso periodo cominciarono a registrarsi importanti tensioni migratorie che si furono via via aggravando fino ad esplodere con la comparsa degli orientali Unni, nomadi turcomanni provenienti dalle steppe centroasiatiche, che spinsero verso occidente tutti gli altri popoli – Goti soprattutto, ma anche Sarmati, Alamanni e Franchi – fino a portarli a spingersi e quindi a premere, sempre più insistentemente, lungo tutto il *limes* nordorientale dell'impero, dal Reno al Danubio.

A quel punto, la storia del rapporto di Roma con l'immigrazione cambiò, si alterò e assunse una connotazione decisamente negativa, quando Roma non seppe o non poté più gestire con ordine ed efficienza quei flussi migratori. Probabilmente, ciò accadde perché tali flussi, divenuti troppo pesanti e troppo pressanti, finirono con l'essere mal gestiti, anche per il diffondersi della corruzione amministrativa, tra i civili e soprattutto, tra i militari. Il fenomeno migratorio disordinato fu dapprima e a lungo sottovalutato e trascurato, e poi furono commessi grossolani errori strategici che lo portarono, più o meno gradualmente, completamente fuori dal controllo dell'autorità imperiale, spesso

e a lungo impegnata sul fronte sudorientale asiatico, a gestire le altrettanto complesse relazioni con i popoli mesopotamici e a combattere gli irriducibili nemici persiani.

E la crisi esplose in tutta la sua gravità nel 378 d.C. con la famosa battaglia di Adrianopoli del 9 agosto, quando i Goti guidati dal capo guerriero Fritigerno – non più accolti ordinatamente ed efficientemente dalla struttura amministrativa dell'impero – sconfinarono in massa armati, sconfiggendo gli eserciti imperiali e uccidendo in battaglia lo stesso l'imperatore d'Oriente, Valente, precipitosamente – ma in clamoroso ritardo – rientrato dal fronte mesopotamico. Quindi, tutti quei barbari e molti altri ancora, ormai incontrollati, sfondarono in più punti i confini dell'impero. Erano, così, iniziate veramente le invasioni barbariche che, inizialmente direzionate verso Occidente dagli stessi imperatori di Costantinopoli, di fatto non si sarebbero più arrestate, fino alla scomparsa dell'impero occidentale, e oltre.

In realtà, quei Goti non erano nati invasori, ma erano stati profughi che due anni prima l'impero aveva accolto perché ferocemente perseguitati dagli Unni e poiché, come in passato, bisognoso di manodopera e di soldati e che aveva provvisoriamente sistemato in enormi campi profughi, disposti lungo i confini del mondo romano in attesa di una adeguata sistemazione, ma senza praticamente nessuna assistenza. Lo Stato, in verità, aveva stanziato a più riprese i fondi destinati a mantenere quei profughi, ma i generali romani se ne appropriavano, sottraendoli al loro scopo e costringendo i Goti a spendere tutto per sopravvivere, fino a vendere i propri figli come schiavi pur di pagare una sorta di tangente ai funzionari romani. Questo lo scenario in cui maturò il malessere, l'insofferenza e, alla fine, la ribellione che dette inizio alle invasioni barbariche dell'impero. L'immigrazione regolamentata, strutturata, organizzata e ordinata, si era trasformata inesorabilmente in invasione.

Morto Valente, il successore Teodosio decise di addivenire a patti con i Goti, che questa volta, in quanto vincitori, dettarono le loro condizioni immigratorie: non vollero più essere isolati e messi a lavorare nei vari campi dell'impero, ma vollero vivere tutti insieme e con le proprie leggi, con i soldati sotto il comando di loro capi e ben pagati dall'imperatore. Poi, non ancora contenti, dopo un po' di anni di scorriere nella penisola balcanica, nel 401 si spinsero in Italia al comando di Alarico che fu respinto dal generale romano di origine vandala Stilicone. Alarico però, nel 408 tornò all'assalto dell'Italia e giunse fino a Roma, sottoponendola nell'agosto del 410 al famoso sacco mentre, morto Teodosio, a Costantinopoli era divenuto imperatore Onorio. Alla fine, la soluzione fu quella di assegnare ai Goti un pezzo dell'impero, dove avrebbero governato; e fu così che, in Gallia e poi in Spagna, nacque il regno dei Visigoti.

Nel 429, i Vandali Asdingi guidati da Genserico passarono in Africa e ne fecero il loro temuto regno, infliggendo un'altra grave mutilazione all'impero, proprio mentre gli Unni ottenevano dall'impero di stanziarsi in Pannonia. Nel 443, i Burgundi ottennero dall'impero di potersi insediare nella regione di Lione, dove diedero vita a un regno confinante a ovest con il regno visigoto, mentre nel nord si costituì il regno gallo-romano di Siagrio, confinante a est con i domini dei Franchi. La Britannia, già da tempo sgombrata dalle truppe romane, venne occupata da Angli, Sassoni e Juti, mentre la popolazione celtica e i romani residui arretrarono cercando rifugio nelle regioni occidentali e al di là della Manica, in Armorica, l'odierna Bretagna. Nel 451, gli Unni stanziati in Pannonia, guidati da Attila volsero sull'Italia raggiungendo presto Roma,

anche se, già alle sue porte, Attila inaspettatamente rinunciò alla conquista e decise di tornarsene negli accampamenti in Pannonia.

Genserico, invece, dotatosi in Africa di una flotta, perseguì con successo una politica di alleanze e di espansione nel Mediterraneo, controllando Sardegna e Corsica, conquistando la Sicilia e, finalmente, saccheggiando nel 455 la stessa Roma, ormai appartenente a un impero sempre più debole e instabile. Nel 475, il generale romano Oreste – di origini probabilmente germaniche – nominò imperatore romano d'Occidente il suo giovane figlio, Romolo, soprannominato Augustolo, ma poco dopo le truppe si ribellarono al proprio generale, acclamando re, il 23 agosto 476, un altro generale romano, Odoacre – questa volta di origini unne – il quale presto eliminò Oreste e depose il giovane imperatore Romolo Augustolo. Quindi, Odoacre, declinò assumere il titolo di imperatore e si dichiarò semplice vassallo dell'imperatore romano d'Oriente: l'Impero Romano d'Occidente aveva formalmente cessato di esistere.

Ormai tutto era cambiato, le autorità barbare erano legittime e le popolazioni del fu Impero Romano d'Occidente si stavano abituando ad essere governate da barbari e ad obbedire loro. Erano trascorsi cent'anni dalla battaglia di Adrianopoli ed erano cominciati a nascere i regni romano-barbarici, dalla cui diretta evoluzione sarebbe scaturita quell'Europa che ci ritroviamo oggi, mille e cinquecento anni dopo.

Fu dunque la caduta dell'Impero Romano d'Occidente una diretta conseguenza del fenomeno migratorio? Della sua cattiva gestione? Del suo non controllo? Dell'incapacità del sistema amministrativo-militare imperiale di poterlo contrastare? Pur se impossibile dare risposte certe e dirimenti, è forse possibile ipotizzarne alcune!

L'immigrazione nell'impero americano

L'immigrazione costituì, ed in qualche modo costituisce tuttora, uno dei caratteri fondanti e fondamentali degli Stati Uniti d'America, l'elemento dal quale scaturì la natura multietnica, multirazziale e multiculturale originale – che tuttora persiste – della società americana. Prima della nascita stessa degli USA come nazione, i primi insediamenti, iniziati con il '600 e che poi dettero vita alle 13 colonie britanniche, furono costituiti da immigrati europei, in prevalenza inglesi, che al principio del '700 si stima avessero già raggiunto il mezzo milione di unità, fornendo il nucleo primogenito degli Stati Uniti d'America e costituendo già una società di immigrati. Da allora in poi, i flussi migratori sono continuati quasi ininterrottamente fino ai giorni nostri e, in effetti, furono interrotti solo nel 1930 per la depressione economica e nel 1940 per la II Guerra mondiale, continuando a costituire un apporto rilevante alla storia e allo sviluppo statunitense fino a tutto il '900.

Dall'altro punto di vista, cioè da quello delle popolazioni autoctone – gli indigeni detti impropriamente “indiani” – quell'arrivo di europei corrispose, ovviamente, a una vera e propria invasione che portò con sé un lungo strascico di guerre, distruzioni, uccisioni, malattie ed espulsioni progressive dalle proprie terre. Quelle popolazioni autoctone non avevano una struttura stanziale, né praticavano l'agricoltura, per la semplice ragione che non possedevano alcuna nozione di proprietà privata, mentre la terra per loro era essenzialmente un bene collettivo. Anche per quello, i colonizzatori europei insediandosi nei nuovi territori, li considerarono come terra di nessuno, una regione vuota che poteva essere costruita, coltivata e rimodellata a piacere, e secondo le esigenze e i costumi dei nuovi arrivati.

Tutt'altro e ben diverso fenomeno fu poi la migrazione verso gli USA di genti africane, gli schiavi. Pur sempre di immigrazione si trattò, ma coatta, giacché di fatto si trattò di deportazione di uomini fatti prigionieri. Una immigrazione quella, che comunque, allo stesso modo che la volontaria, incise profondamente nella costruzione della società americana, finendo con esaltarne con forse ancor più contusione il carattere multirazziale, ed allo stesso tempo incontrando e creando maggiori difficoltà nel suo lungo percorso integratore, per certi aspetti non ancora del tutto concluso.

All'inizio del XVII secolo, dunque, partirono – soprattutto dall'Inghilterra – le prime ondate migratorie verso l'America del Nord, costituite sia da famiglie e sia da uomini soli che, comunque, decidevano di intraprendere la traversata atlantica pieni di speranze. Alcuni di loro, non disponendo del denaro necessario, si facevano anticipare le spese di viaggio impegnandosi a lavorare per restituire il debito, in una servitù coatta più o meno prolungata che si univa indistintamente alla disperazione, al desiderio e all'urgenza di un destino migliore.

Quel tipo di servitù più o meno volontaria venne presto sostituita dalla deportazione in massa di africani. Però, pur potendo contare sulla forza lavoro gratuita degli schiavi, il fenomeno dell'immigrazione di lavoratori, con eventualmente le proprie famiglie, continuò a crescere nei secoli e, in molte occasioni, non solo per le grandi opportunità economiche che quella terra offriva, ma anche con motivazioni e in circostanze diverse e nuove, come ad esempio la ricerca di libertà politica o religiosa per i tanti in fuga da oppressioni, rivoluzioni e guerre.

Già costituiti gli Stati Uniti d'America, la disponibilità del nuovo stato ad accogliere gli immigrati e a integrarli nella società con pienezza di diritti trovò espressione in un provvedimento del 1790 che concesse la cittadinanza americana a tutti i "bianchi liberi" residenti nel paese da almeno due anni, a condizione che giurassero fedeltà alla costituzione federale e rinunciassero a eventuali titoli nobiliari. George Washington aveva infatti asserito che "il seno dell'America è pronto a ricevere lo straniero ricco e rispettabile, nonché gli oppressi e i perseguitati di tutte le nazioni e religioni".

Tra i primi ad avvalersi della possibilità di trovare riparo dall'instabilità politica che continuava a travagliare l'Europa sul finire dell'XVIII secolo, furono gli esuli della Rivoluzione francese. Altri esuli politici giunsero dalla Gran Bretagna, essenzialmente radicali e repubblicani. Altri fattori inoltre, provocarono un'ulteriore ondata di numerosi profughi dall'Irlanda.

L'Ottocento poi, fu un secolo importantissimo, soprattutto per l'immigrazione europea, anche se non esclusivamente: tra il 1814 e il 1860 giunsero negli Stati Uniti quasi 5 milioni di individui da Regno Unito, Germania e Norvegia, paesi questi che incoraggiarono l'esodo di contadini e artigiani, le cui condizioni erano degenerate per via della forte pressione demografica, delle grandi trasformazioni economiche e della rivoluzione industriale che aveva messo in crisi i loro settori. E per quei paesi d'origine, l'emigrazione rappresentò anche una valvola di sfogo, in grado di affievolire le tensioni sociali interne. Oltre ai movimenti dall'Europa, ebbero luogo in quegli anni anche consistenti migrazioni asiatiche, soprattutto di cinesi e giapponesi.

La società statunitense però, non sempre fu disposta ad accettare benevolmente le diversità e le trasformazioni che le immigrazioni inevitabilmente comportavano: all'inizio dell'Ottocento, almeno i tre quarti degli abitanti erano bianchi di ascendenza anglo-sassone e fede protestante e tra loro, l'ingresso di elementi con diversa

connotazione etnica, come per esempio, asiatici, o con retaggio confessionale, come per esempio, cattolici, suscitò spesso l'avversione delle maggioranze. Si moltiplicarono le associazioni e i movimenti nativisti, che rivendicarono limitazioni all'immigrazione e norme più rigide per la concessione della cittadinanza.

Nel 1845, per esempio, il *Native American Party* propose invano che fosse vietata l'immigrazione dei cattolici, mentre altre organizzazioni chiesero di bandire i cattolici dalle cariche pubbliche. I cinesi vennero tollerati finché fornirono la manodopera necessaria alla costruzione delle ferrovie transcontinentali, ma appena tentarono di spostarsi in altri settori, furono considerati una concorrenza pericolosa, tanto da provocare intimidazioni e linciaggi nei loro confronti.

Negli stessi anni della seconda metà dell'Ottocento, mentre il Messico usciva sconfitto dalla guerra con gli Stati Uniti del 1846-1848 e il confine tra i due paesi veniva spostato drasticamente più a sud, circa 80.000 messicani passarono ad essere cittadini di un nuovo stato, quello statunitense. Tuttavia, una vera integrazione tra i due popoli non avvenne mentre la popolazione messicana si vide spesso privata delle proprietà terriere, nonostante il loro possesso fosse stato garantito nel trattato che suggellò la fine del conflitto. Anche se i messicani furono a lungo considerati bianchi di seconda categoria e furono spesso vittime di discriminazione, la vicinanza tra i due paesi determinò un imponente flusso migratorio verso Nord – ancora in corso, tra alterne e spesso turbolente e controverse vicende – con uno spostamento costante di uomini, donne e intere famiglie, che tutt'oggi domina le cronache in tema di immigrazione, legale e illegale.

Parallelamente, anche l'immigrazione procedente da altre parti del mondo proseguì voluminosa, per poi estendersi a tutto il '900 e oltre. Prima del 1892 i singoli stati gestirono direttamente i flussi migratori, per cui il controllo fu abbastanza labile stimandosi che dal 1820, anno in cui si cominciò a tenere un computo federale, al 1892 giunsero negli Stati Uniti oltre 15 milioni d'immigrati europei, soprattutto da Regno Unito, Irlanda, Germania e Scandinavia.

Quando poi, grazie anche alla disponibilità di collegamenti sempre più frequenti e regolari, il flusso di immigrati aumentò, il governo federale avocò a sé la gestione delle politiche di immigrazione e decise di stabilire il principale centro di accoglienza sulla *Ellis Island*, nel porto di New York su cui troneggia la famosa Statua della Libertà – oggi sede del museo dell'immigrazione – che fu artificialmente ampliata dai 12.000 metri quadri originali ai 110.000 attuali, per ospitare tutti gli edifici necessari.

Dal 1892 al 1954, anno della sua chiusura, vi sbarcarono oltre venti milioni di persone, tra cui anche milioni di italiani, tutte scrupolosamente esaminate da polizia e medici che ne accertavano l'idoneità fisica all'ingresso nel paese, praticamente unico requisito richiesto, anche se nel 1924 entrò in vigore un sistema di quote per paese d'origine, sistema poi abolito nel 1965.

Quindi, una capacità di accoglienza quasi illimitata, nonché organizzata e controllata efficientemente. Una vera manna per chi ne poté usufruire e che contribuì a creare e alimentare il mito dell'*American Dream*.

Una accoglienza certamente mitica che però, nel lungo corso della sua variegata storia e specialmente dalla fine dell'Ottocento in poi, non restò certo esente da eccezioni che, numerose, importanti, condivise o contrastate, di volta in volta hanno perseguito, più o meno legittimamente e più o meno accertatamente, obiettivi di autoprotezione e

autodifesa degli Stati Uniti d'America da minacce pericoli o negatività provenienti dall'esterno dei propri confini territoriali. Negatività e pericoli, veri, o potenziali, o percepiti, o semplicemente supposti.

Il provvedimento firmato dall'amministrazione Trump il 27 gennaio 2017, che vietò per novanta giorni l'ingresso negli Stati Uniti alle persone originarie di sette paesi a maggioranza musulmana, è solo il più recente, e non sarà certo l'ultimo nella storia del paese. Dalla fine dell'Ottocento vari presidenti hanno imposto limitazioni all'ingresso di gruppi di migranti in base alla loro origine, alle loro idee politiche, o perfino alle loro condizioni di salute. Ecco alcune delle più note:

Ingresso vietato ai cinesi, 1882

Il *Chinese exclusion act*, promulgato dal presidente repubblicano Chester Arthur, vietava l'ingresso per dieci anni ai lavoratori cinesi impiegati nel settore minerario. Fu la prima legge ad aver posto dei limiti all'immigrazione. In quel periodo gli Stati Uniti facevano i conti con una grave disoccupazione e, anche se i cinesi formavano solo una piccola parte della manodopera straniera, divennero il capro espiatorio dei problemi sociali ed economici del paese. Il provvedimento, della durata iniziale di dieci anni, fu rinnovato più volte fino al 1943, quando fu cancellato dal *Magnuson act*, che permise l'immigrazione regolare dei cinesi in base a quote limitate prestabilite.

L'esclusione degli anarchici, 1903

L'*Anarchist exclusion act* firmato dal presidente Theodore Roosevelt vietò l'ingresso nel paese degli anarchici e di altri "estremisti politici", insieme a mendicanti, epilettici e sfruttatori della prostituzione. Per la prima volta fu impedito l'ingresso a un gruppo di individui per le loro idee politiche. Due anni prima, l'anarchico Leon Czolgosz aveva ucciso il presidente statunitense William McKinley.

Stop all'immigrazione giapponese, 1907

Con il *Gentlemen's agreement* gli Stati Uniti e il Giappone si accordarono per fermare l'immigrazione dei lavoratori giapponesi in America. I giapponesi, che erano arrivati a migliaia nelle Hawaii o nel continente per sostituire i cinesi, erano considerati una minaccia dai lavoratori statunitensi bianchi. Nei trent'anni successivi furono approvate leggi ancora più restrittive contro i giapponesi, che contribuirono a inasprire l'ostilità di Tokyo verso gli Stati Uniti. Nel 1917 entrò in vigore, nonostante il veto del presidente Woodrow Wilson, l'*Immigration act*, che estese le limitazioni alle persone provenienti da altri paesi asiatici.

Il respingimento dei profughi ebrei della Ms St. Louis, 1939

Negli anni a cavallo della Seconda guerra mondiale le autorità statunitensi, tra cui il presidente Franklin Delano Roosevelt, erano preoccupati che tra i milioni di profughi ebrei in fuga dall'Europa si nascondessero delle spie naziste. Navi cariche di profughi, come la Ms St. Louis nel 1939, furono costrette a tornare in Europa e molti dei suoi passeggeri morirono nei lager. Il caso della Ms St. Louis, scrive lo Smithsonian Magazine, fu solo un esempio della diffidenza verso i profughi in arrivo dall'Europa. Per gli ebrei tedeschi e austriaci fu stabilita la quota immigratoria di massimo 26.000 all'anno, ma in effetti ne furono accolti molti meno.

Via libera alla deportazione dei comunisti, 1950

Nonostante il veto del presidente Harry Truman, il congresso approvò l'*Internal security act* che rese possibile la deportazione di immigrati iscritti alle organizzazioni comuniste, che in quegli anni erano obbligati a registrarsi e non potevano ottenere la cittadinanza. Alcune parti di questa legge sono state abolite dalla corte suprema nel corso degli anni, ma alcune sono ancora valide.

Cancellazioni di visti d'ingresso contro l'Iran, 1980

Tra le sanzioni approvate dal presidente Jimmy Carter dopo la crisi degli ostaggi all'ambasciata statunitense a Teheran del 1979, ci fu la cancellazione di tutti i visti d'ingresso negli Stati Uniti per i cittadini iraniani.

Divieto d'ingresso ai malati di aids, 1987

Nel 1987 gli Stati Uniti di Ronald Reagan aggiunsero i malati di aids alla lista delle persone che non potevano entrare nel paese. La misura fu adottata in un clima di omofobia e diffidenza giacché ancora s'ipotizzava, erroneamente, che il virus potesse diffondersi con il semplice contatto fisico o per via respiratoria. Il provvedimento è stato definitivamente cancellato da Barack Obama all'inizio del suo mandato, nel 2010.

In termini più generali, sia la legislazione regolatoria dell'emigrazione legale negli USA e sia quella regolatoria dell'attribuzione della cittadinanza – è risaputo che negli Stati Uniti d'America vige da praticamente sempre lo *ius soli* – hanno subito negli anni successive modifiche, con per lo più inasprimenti e restrizioni. Tuttavia, ancora oggi si tratta di regole abbastanza semplici e tutto sommato relativamente facili da adempiere per determinate categorie di stranieri. Ai non statunitensi – salvo limitate eccezioni in un senso e nell'altro – la cittadinanza viene concessa, oltre che per il già citato principio semplice e diretto dello *ius soli*, dopo aver usufruito durante almeno cinque anni consecutivi dello status di residente permanente legale.

La concessione di tale residenza permanente legale, invece, risponde a meccanismi abbastanza più complessi e più variegati, che nel trascorso dei secoli e degli anni sono diventati sempre più restrittivi. Tra le varie causali specifiche previste, la residenza permanente oggi è concessa principalmente: per richieste di lavoro qualificato specializzato di cui esista una dimostrabile domanda interna insoddisfatta; per richieste di certi ricongiungimenti familiari; per matrimonio o adozione; per investimenti cospicui; per riconosciuti meriti speciali personali, di tipo sportivo, artistico, scientifico, eccetera; per i vincitori di un sorteggio annuale; per asilo politico.

Si stima sia di circa mezzo milione, la quantità attuale di permessi di residenza permanente (*green card*) assegnati annualmente. Mentre per tutti coloro i quali non risulta fattibile soddisfare i requisiti previsti da qualcuna delle causali stabilite, non resta che la via dell'immigrazione irregolare. Stime ufficiose indicano tra 10 e 12 milioni la quantità di immigranti irregolari attualmente presenti negli Stati Uniti d'America.

Legislazione e regole specifiche si riferiscono inoltre, agli stranieri che volontariamente prestano servizio militare nelle forze armate statunitensi. Per loro sono previste eccezioni e facilità per l'ottenimento, sia della residenza legale permanente che della cittadinanza. In periodo di pace, solo i residenti legali stranieri possono arruolarsi volontari, e dopo per lo meno un anno d'aver servito "con onore" possono optare per la cittadinanza. Mentre in tempo di guerra, anche gli stranieri non

in possesso della residenza legale permanente, possono arruolarsi volontariamente e anche loro, adempite specifiche regole e condizioni, possono richiedere sia la residenza legale permanente e sia la cittadinanza statunitense. Statistiche recenti indicano che sono quasi 10.000 gli stranieri che ogni anno si arruolano volontariamente nei vari corpi delle forze armate statunitensi, ed attualmente si stima che siano più di 30.000 gli immigranti non ancora naturalizzati che militano nei vari corpi delle forze armate.

Infine, per concludere con la sintesi panoramica sulle immigrazioni negli Stati Uniti d'America, è da segnalare che esistono anche numerosi tipi di "visa" che, per gli stranieri in generale, prevedono la possibile concessione di una residenza legale temporale, non quindi permanente ma della durata di pochi anni eventualmente prorogabile, per motivi, essenzialmente anche se non esclusivamente, di lavoro o di studio.

Analogie?

«Un mondo che si considera prospero e civile, segnato da disuguaglianze e squilibri al suo interno, ma forte di una amministrazione stabile e una economia integrata; al suo esterno popoli costretti a sopravvivere, con risorse insufficienti, minacciati dalla fame e dalla guerra e che sempre più spesso chiedono di entrare; una frontiera militarizzata per filtrare profughi e immigrati, e autorità di governo che devono decidere di volta in volta il comportamento da tenere verso queste emergenze, con una gamma di opzioni che va dall'allontanamento forzato all'accoglienza di massa, dalla fissazione di quote d'ingresso all'offerta di aiuti umanitari e posti di lavoro...

Potrebbe sembrare una tipica descrizione del mondo attuale, e invece è la situazione in cui si trovò per qualche secolo l'Impero Romano di fronte ai barbari, prima che si esaurisse, con conseguenze catastrofiche, la sua capacità di gestire in modo controllato la sfida dell'immigrazione.» ["Barbari, immigrati profughi, deportati nell'impero romano" di Alessandro Barbero - Laterza, 2010]

E ancora, in termini quasi ideologici: "Nel corso del IV secolo, l'Impero Romano si presentò sempre più, specialmente nelle dichiarazioni ufficiali, come una terra promessa, e gli imperatori si rallegravano che molti popoli barbari arrivassero per cercare 'la felicità romana'. Quasi due millenni dopo, riuniti a Philadelphia, i padri fondatori degli Stati Uniti coniarono la stessa espressione '*pursuit of happiness*', rendendola uno dei punti più alti della loro Dichiarazione di Indipendenza."

Oppure: "Capitava abbastanza spesso che spinti da guerre, fame, carestie e cataclismi naturali, masse di disperati si presentassero sul *limes* chiedendo di entrare. Si accoglievano tutti quelli di cui si aveva bisogno, respingendo, anche con metodi brutali, coloro che non si intendeva accogliere. La strategia romana prevedeva l'integrazione degli immigrati, ai quali individualmente veniva attribuita una posizione temporale giuridica precisa - ad esempio quella di lavoratori o quella di soldati - che preludeva alla cittadinanza e alla piena assimilazione, tanto culturale quanto giuridica. Il modello romano era al tempo stesso aperto e fortemente autoritario, e tendeva a incoraggiare i singoli a adottare l'identità etnica romana. Una volta entrati, gli immigrati iniziavano un percorso di integrazione che nel giro di una o due generazioni li portava a sentirsi a tutti gli effetti parte dell'impero. Non era inconsueto, infatti, soprattutto a partire dal III secolo, che cittadini romani alti e biondi, e pertanto di indubbe origini barbariche, occupassero posizioni di rilievo nell'amministrazione pubblica o, e soprattutto, nell'esercito. L'esempio classico è quello di Stilicone, generale passato alla

storia come uno degli ultimi difensori dell'impero d'Occidente, il cui padre era nientemeno che un Vandalo, che però aveva prestato servizio nell'esercito romano. D'altronde, nell'Urbe non mancarono neanche imperatori di origini barbare. E negli USA, come non segnalare il noto generale, ministro della difesa Colin Powell, per solo citare il più alto in grado generale americano di colore. E Fuori dall'ambito militare, fu Fiorello La Guardia, il primo di una lunga serie di importanti sindaci di New York oriundi italiani. Oppure, Arnold Schwarzenegger, nato in Austria, immigrato negli USA e governatore della California. E, nientemeno, il presidente Barack Hussein Obama, figlio di un immigrato keniota di religione musulmana. Eccetera, eccetera”.

In conclusione: E allora? Certo la storia non si ripete mai pedissequamente; eppure la storia è comunque una preziosa fonte di esperienze, colma di esempi che possono far riflettere e possono magari aiutare a risolvere con successo situazioni oggettivamente critiche o, quantomeno, pur nell'ovvia diversità di contesti storici e culturali, aiutare a non commettere errori più o meno grossolani e in qualche modo evitabili.

«L'immigrazione, per chi da potente la riceve, può essere una risorsa, addirittura indispensabile quando è gestita bene, con regole precise e diritti e doveri chiaramente stabiliti; ma una società può anche collassare sotto il suo peso se manca una salda e lucida direzione politica accompagnata da una efficiente gestione amministrativa. Inoltre, è anche molto importante che la piena assimilazione sia fatta percepire agli immigrati come possibile e concretamente molto vantaggiosa: i barbari sono stati una risorsa per Roma finché non hanno desiderato altro che diventare romani, il disastro è cominciato anche quando, pur se non solo, gli stessi barbari hanno sentito che era più vantaggioso rimanere tali anziché diventare romani.» È questa una delle sempre interessanti conclusioni di Alessandro Barbero.

PER APPROFONDIRE:

“Barbari, immigrati profughi, deportati nell'impero romano” di A. Barbero - Laterza 2010

“La fin de l'Empire romain d'Occident” di C. Delaplace - Rennes 2015

“L'immigrazione negli Stati Uniti” di S. Luconi & M. Pretelli - Il Mulino 2008

“La fine dell'impero romano tra migrazioni e immigrazione, corruzione e invasioni” di D. Oliva - web 2017

“Le migrazioni barbariche e la fine dell'Impero romano d'Occidente” di M. Pontesilli - Academia.edu 2019

“La percezione delle identità etniche barbariche tra Antico e Tardoantico” di M. Rocco - Rivista storica dell'antichità 2011